



3° CONVEGNO

sulla

**Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia**

San Severo, 27 - 28 - 29 novembre 1981

ATTI

*Pubblicazione della
Civica Amministrazione*

a cura

**BIBLIOTECA COMUNALE «A. MINUZIANO» - SAN SEVERO
ARCHEOCLUB D'ITALIA - SEZIONE DI SAN SEVERO**

I Dauni e una coalizione “italica” antigreca del VI secolo a.C.

Istituto di Archeologia e Storia Antica - Università di Chieti

Dopo aver trattato negli scorsi anni di due argomenti nei quali la Daunia entrava soltanto di riflesso (e l'anno passato addirittura in senso, per così dire, negativo), questa volta mi propongo di entrare più direttamente nel grande tema di questo convegno e di occuparmi esplicitamente dei Dauni. Più precisamente, di quei Dauni che nel 524 a.C. figurano a fianco degli Etruschi e di altri popoli “italici” in una battaglia combattuta (e persa) in Campania, contro Cuma.

Chi erano quei Dauni e da dove venivano? E, prima ancora, erano essi veramente Dauni?

Si tratta di un piccolo problema che è diventato tale da quando, in proposito, sono stati espressi dagli studiosi pareri diversi. E io lo voglio riprendere in esame per inquadrarlo nei suoi termini e discuterlo nelle ipotesi formulate (peraltro sempre in maniera piuttosto indiretta, nel contesto di altri più grandi problemi) e, infine, per mostrarne quella che ora a me sembra la possibile e soddisfacente soluzione.

In un passo delle sue “Antichità romane”, lo storico Dionisio d'Alicarnasso scrive che durante la sessantaquattresima olimpiade, mentre ad Atene era arconte Milziade — e cioè nel 524 a.C. — i Tirreni (ossia gli Etruschi) e “con essi gli Umbri, i Dauni e molti altri barbari” attaccarono Cuma, la città greca “nel paese degli Opici”, tradizionale rivale degli stessi Etruschi in Campania.

Per un complesso di motivi che non è qui il caso di ricordare, non v'è ragione di dubitare della veridicità della notizia di Dionisio (evidentemente derivata da qualche buona fonte, sia essa la cosiddetta Cronaca Cumana o i *Kymaika* di Iperoco o Timeo)

e gli studiosi sono perciò tutti d'accordo nel ritenere storicamente certo l'episodio citato. Il problema che ci riguarda concerne proprio la menzione dei Dauni e l'interpretazione che di essa si deve dare.

Evidentemente, l'interpretazione più semplice (e ovvia) è quella che ad essere chiamati in causa siano i Dauni veri e propri, ossia gli abitanti della Daunia. Ma l'idea di un «corpo di spedizione» (per così dire) proveniente da quella regione (e cioè dal versante sud-orientale e adriatico della penisola) e affiancato ad Etruschi ed Umbri, che fanno quasi automaticamente pensare a una "discesa" dal nord lungo il versante tirrenico e attraverso il Lazio, non ha mancato di suscitare perplessità. E si è perciò ritenuto indispensabile interpretare in qualche modo il testo dionisiano per spiegarsi la apparentemente "strana" citazione dei Dauni.

Così, mentre alcuni studiosi (come il Cozzoli) hanno addirittura ritenuto di dover escludere la partecipazione dei Dauni alla spedizione, avanzando il sospetto di una interpolazione del testo di Dionisio o, magari, di una sua corruzione (per esempio, con la sostituzione della parola *Daunioi* a quella originaria di *Saunitar*); altri hanno pensato di poter ritenere i Dauni nient'altro che mercenari reclutati dagli Etruschi al loro servizio; altri ancora (come lo Heurgon) hanno proposto di identificarli con un loro nucleo stanziato in Campania, sulla scorta di una notizia di Polibio che ci parla, per l'appunto, della presenza di Dauni nel territorio vicino a Nola.

Quest'ultima possibilità è sembrata più facile da accettare, per evidenti motivi d'ordine geografico (anche se, a rigore, i Dauni dei quali parla Polibio, in Campania potrebbero essercisi sistemati dopo il 524 a.C., magari proprio in seguito alla sconfitta subita a Cuma e invece di far ritorno in patria). Ma anche perché verrebbe ad inserirsi in un discorso più ampio, per quanto esso stesso assai problematico: quello che concerne una possibile espansione dei Dauni verso occidente.

* * *

La notizia sopra ricordata di Polibio, è la sola che ci attesti un effettivo "stanziamento" dei Dauni oltre i confini della loro regione, in un luogo ben indicato e circoscritto della Campania. C'è tuttavia un altro testo, il Periplo dello Pseudo-Scilace, dal quale sembrerebbe doversi dedurre che i Dauni si siano estesi ben oltre la Daunia, fino ad occupare buona parte dell'Italia meridionale, dall'Adriatico al Tirreno. Naturalmente, anche in questo caso, di fronte a un'espansione così vistosa ed estesa (che viene a configurare i Dauni come una sorta di precursori dei Sanniti del V/IV secolo), della quale non esiste altra notizia o testimonianza, l'atteggiamento degli stu-

diosi è stato sempre di estrema perplessità. E non è mancato, come al solito (ma stavolta con maggiore fondamento), il sospetto di una corruzione dei codici e di una sostituzione dei Dauni ai Sanniti.

C'è però anche da ricordare — come accennai lo scorso anno — che esiste tutta una tradizione poetica (che ritroviamo nell'*Alexandra* di Licofrone, nell'*Eneide* e nella *Punica* di Silio Italico, peraltro derivata da Virgilio) la quale parla di una presenza dei Dauni addirittura nel Lazio e questi Dauni identifica con i Rutuli. Non sto qui a menzionare tutti gli spunti e i passi di questa tradizione (da quello di Licofrone secondo il quale Enea, approdato nel paese degli Aborigeni, e cioè nel Lazio, avrebbe regnato su una popolazione mista di Latini e di Dauni e avrebbe fondato trenta *pyrgoi upér Latinous kai Daunious*; a quelli di Virgilio nei quali Turno, re dei Rutuli, è detto figlio del re Dauno e pertanto definito *daunus heros*, mentre la sorella Giuturna è detta *daunia dea*, e, ancora, i Rutuli stessi sono definiti *daunia gens*; a quello di Silio Italico in cui si dice che la città iberica di Sagunto avrebbe ricevuto coloni provenienti da Ardea e perciò chiamati *daunia pubes*; e così via, fino ad arrivare all'esplicita identificazione Dauni/Rutuli nella tarda "enciclopedia" di Vibio Sequestre in cui si legge *Rutuli idem Dauni Italici Europae*). Piuttosto mi pare opportuno ricordare (ripetendo quanto già dissi lo scorso anno) come sia assai probabile che tutta questa tradizione sia derivata dalla "leggenda" che faceva di Turno il figlio di Dauno. Certamente, non si può escludere a priori che in quella leggenda si celi un qualcosa di vero; ma altro non si può dire. O meglio, quello che si può dire rimane nel campo delle pure ipotesi, se si vuole, nell'ambito di possibili indirizzi di ricerca e di studio, oppure nel novero di semplici tentativi. Proprio come è stato, di recente, quello di uno studioso francese, Dominique Briquel, il quale, in un saggio dal titolo «Le problème des Dauniens», pubblicato nel 1974, dopo aver messo insieme tutte le notizie delle fonti letterarie, ha ritenuto di concludere come, a dispetto di un'indubbia oscurità di quelle fonti, ci sia tutta una serie di indizi che porta a pensare seriamente a un'effettiva e larga espansione dei Dauni.

In questa sede non è possibile esaminare puntualmente il lavoro del Briquel e tutta la serie di considerazioni, anche di carattere onomastico e toponomastico (troppo lunghe e complesse anche da riassumere) con le quali egli ha cercato di confortare la sua conclusione. Tanto più che, come vedremo subito, per il nostro tema specifico, c'è dell'altro, molto più concreto che c'interessa. Si può dire però che, nel complesso, i ragionamenti, spesso forzati, dello studioso francese sono tutt'altro che convincenti e che la sua proposta resta, nonostante tutto, assai dubbia non riscontrandosi alcunché di veramente probante e prestando le sue tesi quasi sempre il fianco a tesi opposte o, quanto meno, ad obiezioni sostanziali.

È preferibile quindi lasciare in sospeso il discorso sull'espansione dei Dauni, limitandosi a riconoscere come solamente certa (e del resto naturale) una loro generica tendenza (riscontrabile peraltro in tutte le popolazioni adriatiche) verso ovest e verso il mondo tirrenico.

* * *

Tornando invece al problema più concreto e circoscritto dell'identificazione dei Dauni che presero parte alla spedizione contro Cuma, arriviamo a quelli che sono stati i due ultimi contributi al riguardo (anche se inseriti in contesti diversi e non direttamente dedicati a quel problema).

Nel 1974 Carmine Ampolo ha prospettato come ipotesi di studio la possibilità di riconoscere in quei Dauni proprio gli stessi che la tradizione poetica identificava con i Rutuli di Ardea, "filoetruschi" — come osserva l'Ampolo — fin dai tempi di Enea. Una tale ipotesi è certamente suggestiva e da non trascurare (anche se viene facile osservare che di quei Rutuli della seconda metà del secolo VI a.C. non sappiamo nulla). Essa circoscrive l'episodio ricordato da Dionisio d'Alicarnasso in un ambito strettamente "tirrenico", a prima vista del tutto logico e naturale, e verrebbe anche a giustificare (come rileva lo stesso Ampolo) la risposta di Cuma concretizzatasi, com'è noto, con un intervento nel Lazio che condusse alla vittoria cumano-latina sugli Etruschi ad Ariccia nel 504 a.C. Tuttavia, essa resta un'ipotesi, legata al tenue filo degli spunti "leggendari" e delle tradizioni poetiche e ci lascia dunque su un terreno quanto meno incerto ed infido.

Più convincente (perché più completa, organica, ragionata nell'ambito di un contesto che trascende il semplice episodio) mi sembra un'altra proposta, ora avanzata da Giovanni Colonna, che è poi, semplicemente, quella di prendere alla lettera il testo dionisiano e di riconoscere nei nostri Dauni né più né meno che gli abitanti della Daunia. Così come, del resto, aveva già fatto — senza tante perplessità e discussioni — Giovanni Pugliese Carratelli, nel 1971, in un suo intervento ad un Convegno di studio su "le genti della Lucania antica e le loro relazioni con i Greci dell'Italia".

Il Colonna (in uno studio dedicato ai "problemi dell'archeologia e della storia di Orvieto etrusca") non s'è occupato espressamente dei Dauni bensì degli Etruschi che promossero e condussero la spedizione di Cuma e, in particolare, della loro identificazione e della loro provenienza. Per questo egli è tornato alla lettura obiettiva del testo di Dionisio il quale, a proposito di quegli Etruschi, dice letteralmente che erano

“quelli abitanti intorno al golfo ionico” (cioè sull’Adriatico). Il Colonna ne deduce che «gli Etruschi ostili a Cuma... non sono gli Etruschi della costa tirrenica — di Caere, Tarquinia, Vulci, Populonia — ma gli Etruschi della Padania, ossia quegli Etruschi che più direttamente erano inseriti nel circuito d’interessi adriatico-continentali». E, una volta riconosciuta la provenienza adriatica degli Etruschi, inevitabilmente conclude che per giungere in Campania essi non possono essere passati «se non attraverso la Daunia». Per cui i Dauni che si unirono ad essi non possono essere stati altri che «gli abitatori della Daunia».

Il ragionamento è d’una semplicità estrema. Ma bisogna riconoscere che la sua validità è legata all’effettiva possibilità di identificare gli Etruschi della spedizione con gli Etruschi adriatici. Ora, è da dire in proposito che gli studiosi hanno in genere rifiutato questa identificazione ritenendo errata l’indicazione di Dionisio in quanto inficiata da un grave anacronismo: quello che deriverebbe dal fatto che lo stesso Dionisio, dopo aver scritto la frase «quelli abitanti intorno al golfo ionico», aggiunge con un inciso «e di là scacciati con il tempo dai Celti» (un fatto, questo, realmente avvenuto solo un paio di secoli dopo la spedizione di Cuma). Ma, a ben guardare, il preteso anacronismo non c’è. Come giustamente fa rilevare il Colonna, infatti, «l’inciso ha tutta l’aria di essere un’informazione rivolta a chiarire, a lettori che sapevano delle invasioni celtiche nella penisola, la vera provenienza di quei lontani Etruschi». E si potrebbe aggiungere che Dionisio deve aver sentito il bisogno di dare quell’informazione, e di precisarla in quel modo, proprio per eliminare ogni possibilità di equivoco di fronte a una notizia che poteva meravigliare e rendere increduli, allora come oggi, lettori abituati a pensare agli Etruschi solo come agli Etruschi del Tirreno. Non solo, ma a me pare che, scrivendo Dionisio “col tempo”, egli si sia proprio preoccupato di superare il pericolo di un possibile anacronismo e di far capire che la “cacciata” ad opera dei Celti, avvenne «in seguito» (ossia dopo l’episodio menzionato) cioè appunto “col tempo”.

Detto questo, occorre aggiungere che tutto il ragionamento del Colonna (che parte da considerazioni di carattere archeologico con le quali egli mette in evidenza il ruolo di protagonista svolto da Orvieto, forse insieme a Chiusi, nella storia italica del periodo che c’interessa, e la sua duplice azione in direzione della regione padana e il mondo adriatico da una parte, la Campania dall’altra) è ben documentato, serrato, conseguenziale. Sicché del tutto convincente risulta la sua tesi di un’azione orvietana (o volsiniese) verso la Campania non «esercitata per via diretta, attraverso la valle del Tevere e il Lazio, ma attraverso la mediazione dei nuovi centri di potere da poco creati nella Padania» e di un emergere della «componente adriatica» della politica di Orvieto/Volsini che le additò «la via per penetrare in Campania dalle spalle».

Altrettanto convincente — giacché logicamente connessa a tutto il quadro d'insieme — risulta anche l'identificazione che il Colonna fa degli Umbri (gli altri protagonisti della spedizione contro Cuma) come dei vicini dei centri etruschi adriatici e cioè degli Umbri abitanti della costa romagnolo-marchigiana (un'identificazione questa certamente più logica e meno arzigogolata di quelle che — a parte la solita "scappatoia" dei mercenari condotti dalla Toscana — avevano tirato in ballo i Volsci appena affacciatisi nel Lazio o gli Osci della Campania e, più in particolare, da ultimo, i Sidicini come proposto dal Briquel).

Resta da dire — e il medesimo Colonna ne fa un cenno — che la stessa reazione cumana nel Lazio è perfettamente spiegabile (anche senza ricorrere ai Rutuli dell'Ampolo) considerando che essa prese corpo, una ventina d'anni dopo, proprio contro le città dell'Etruria interna, Chiusi in primo luogo (in quel momento tra le più intraprendenti, con il suo "re" Porsenna), ma anche Orvieto, solo quando la caduta dei Tarquini a Roma renderà aperta la via del Lazio la cui chiusura, nel periodo immediatamente precedente, aveva precluso a quelle stesse città ogni possibilità di un attacco diretto contro Cuma (attacco che sarà invece tentato proprio da Porsenna, andando incontro al fallimento per la reazione di Cuma che, sfruttando, e appoggiando, i fermenti antietruschi dei Latini condurrà alla già ricordata vittoria cumano-latina del 504 a.C. ad Ariccia).

* * *

A questo punto credo sia doveroso tornare ai Dauni e con le idee certamente più chiare. Una volta assodato che furono proprio gli abitanti della Daunia a prendere parte alla spedizione contro Cuma, mi pare che quella loro partecipazione acquista un valore e un significato molto importante che merita di essere evidenziato e sottolineato; direi anzi "rivendicato". Al di là della scarna notizia di Dionisio d'Alicarnasso e alla luce delle considerazioni e della "ricostruzione" storica proposta dal Colonna, non è azzardato pensare all'operazione anticumana come a un qualcosa di più che un semplice episodio di un conflitto locale, bensì come all'attuazione di un grande disegno strategico che s'inserisce (come del resto ho osservato lo stesso Colonna) nel contesto più vasto del grande conflitto economico che opponeva tra loro le due grandi aree del commercio tirrenico e del commercio adriatico traendo motivo dalla rivalità interna del mondo greco e che portò — a prescindere dal fallimento della spedizione anticumana — al progressivo deperimento dei commerci tirrenici.

Di quel disegno strategico — che sul piano pratico, direi "sul terreno", sembra

anticipare in qualche modo quello concepito e messo in atto dai Romani alla fine del secolo IV a.C. contro i Sanniti e proprio con l'appoggio dei Dauni — va naturalmente attribuito agli Etruschi il ruolo di ideatori e di promotori (non senza il verosimile "incoraggiamento" — come osserva il Colonna — degli Egineti di Adria). Ma nella partecipazione dei Dauni (e degli Umbri e degli altri "popoli" dei quali purtroppo non conosciamo i nomi) non si può non riconoscere un coinvolgimento di tutti al livello di una vera e propria intesa "istituzionale". Proprio a proposito dei Dauni, non pare concepibile (o, quanto meno, è assai difficile) pensare che essi abbiano consentito e magari facilitato il passaggio della spedizione attraverso il proprio territorio senza esserne direttamente implicati, per libera scelta e per deliberato proposito, in ordine a precisi interessi. Tanto più che si trattava, per quanto ne sappiamo, di un avvenimento senza precedenti.

In altre parole: proprio la stessa ardita e insolita "manovra" etrusca presuppone un'azione concordata e preordinata, come risultato di un rapporto di politica internazionale che esclude i mercenari reclutati sul posto ma prevede l'apporto organizzato di un autentico "corpo di spedizione" di alleati. Sicché pienamente giustificato mi sembra parlare di una vera e propria coalizione — una coalizione "italica" — come ha fatto il Pugliese Carratelli (nel Convegno sopra citato) osservando che «L'episodio è significativo, non soltanto come indice dell'attrazione esercitata sugli abitanti del versante adriatico dalla sfera tirrenica, ma perché questa ingente coalizione di genti non greche contro una fiorente polis italica è per noi il primo caso di un attacco organizzato di Italici (verisimilmente sotto la guida degli Etruschi) contro le zone ellenizzate, l'ingresso sulla scena storica di nuovi attori accanto ai tradizionali avversari delle colonie greche, gli Etruschi del versante tirrenico e i Cartaginesi».

Tra i nuovi attori ci sono dunque, in prima fila, i Dauni i quali con questo episodio — al di là delle impossibili e comunque assai incerte e confuse idee di un espansionismo, per così dire alla Briquel — dimostrano tutta la loro vitalità e la capacità d'inserirsi da protagonisti nelle grandi vicende dell'Italia arcaica. Nell'ambito di quella loro tendenziale spinta verso occidente della quale s'è già accennato e in un momento di loro perdurante fioritura rivelato dalla stessa alleanza con gli Etruschi e documentato, per via archeologica, dalla ben nota diffusione della loro caratteristica ceramica. Prima della crisi (anch'essa riflessa dalla produzione ceramica), con il ripiegamento e la chiusura in se stessi, che li porterà alla difensiva, al tempo della grande espansione "sabellica", e alla richiesta di aiuto a Roma, sul finire del secolo IV, contro la pressione dei Sanniti.

Vorrei concludere aggiungendo un piccolo contributo che riguarda la via che, partendo dalla Daunia, la spedizione etrusco-umbro-dauna dovette presumibilmente seguire per giungere in Campania fin sotto Cuma. Già il Pugliese Carratelli aveva accennato a un'antica via interna che dalla zona a sud del Gargano raggiungeva la Campania passando per Benevento. Ma io credo che tale via si possa precisare meglio, sulla scorta dei dati offerti dall'archeologia e precisamente seguendo la diffusione verso la Campania della ceramica dauna (secondo quanto osservato da Ettore De Juliis nel suo recente volume su «La ceramica geometrica della Daunia»).

Tra le tante vie naturali che fin dalla preistoria, seguendo le valli fluviali attivavano i frequenti e continui rapporti tra la Daunia e la Campania, ci si può soffermare su quella che il De Juliis indica come la "via settentrionale" che si sviluppava lungo le valli del Fortore, del Tammaro, del Calore e del Volturno collegando l'alto Tavoliere con i centri della Campania settentrionale e aveva all'estremità orientale il grande centro di *Teanum* degli Apuli e all'estremità occidentale quello di *Teanum* dei Sidicini. Io credo che non potè essere che questa la via seguita dalla spedizione contro Cuma. E non solo per evidenti ragioni di carattere geografico (visto cioè che essa rappresenta il primo possibile itinerario che s'incontra scendendo da nord, da dove venivano Etruschi ed Umbri). Ma anche perché essa dovette assumere una grande importanza proprio nel secolo VI a.C. secondo quanto rileva il De Juliis sulla base dei ritrovamenti archeologici: quelli di ceramiche della fase "daunia II" nel versante campano e di vasi di bucchero "pesante" del tipo capuano in quello dauno (questi ultimi documentati, almeno finora quasi esclusivamente proprio in tombe di *Teanum Apulum* e di San Severo/Guadone). Ai quali si debbono aggiungere i bronzi campani ritrovati a Lucera e le terrecotte architettoniche (specialmente antefisse) ancora di Lucera che, come è già stato osservato dal Colonna e da Bruno d'Agostino, mostrano una chiara derivazione dall'ambiente di Capua.

I N D I C E

Romolo Staccioli	<i>Presentazione</i>	pag. 5
Michele Cologno	<i>Apertura ufficiale del Convegno</i>	pag. 9
Roberto M. Pasquandrea	<i>Presenza dell'Archeoclub a San Severo</i>	pag. 11
Pasquale Soccio	<i>Saluto della Società di Storia Patria per la Puglia</i>	pag. 13
Antonio M. Radmilli	<i>Le scoperte archeologiche del pugliese Ernesto Longo nell'agro romano</i>	pag. 17
Arturo Palma Di Cesnola	<i>Nuovi contributi alla conoscenza del Neo-eneolitico del Gargano a: Ricerche e studi effettuati durante il 1981</i>	pag. 21
Mauro Calattini	<i>Nuovi contributi alla conoscenza del Neo-eneolitico del Gargano b: Tipologia e struttura delle industrie litiche dell'Arciprete "A" e di Campi (Vieste)</i>	pag. 39
Attilio Galiberti	<i>Scoperta di una miniera preistorica presso Vieste (Foggia) (Relazione preliminare)</i>	pag. 73
Alfredo Geniola	<i>Nuove riflessioni su un dato archeologico della Puglia al passaggio dal IV al III mill. a.C.</i>	pag. 85
Selene Cassano Alessandra Manfredini	<i>Programma di ricerche in un'area campione del Tavoliere: saggio di scavo nel villaggio di Masseria Valente</i>	pag. 93
Donato Coppola	<i>Indagini paleontologiche su un insediamento neolitico in località Le Macchie (Polignano a Mare - Bari)</i>	pag. 97

Lorenzo Costantini	<i>Cereali carbonizzati e impronte del Neolitico pugliese</i>	pag. 107
Francesca Radina	<i>Le Macchie: lo scavo e i materiali</i>	pag. 113
Salvatore Scali	<i>Il materiale faunistico di «Le Macchie»</i>	pag. 123
Giuseppe Guadagno	<i>Materiali preistorici della Daunia nelle collezioni ottocentesche del Museo Provinciale Campano di Capua e di Giustignano Nicolucci in Isola Liri</i>	pag. 127
Giuliano Cremonesi	<i>Osservazioni su alcuni aspetti dell'Eneolitico del versante adriatico</i>	pag. 131
Rodolfo Striccoli	<i>Masseria del Porto. Il sepolcreto di tipo dolmenico di Murgia Giovinazzi (Scavi 1980)</i>	pag. 149
Francesco D'Andria	<i>Nuovi dati sulle relazioni tra Daunia e Messapia</i>	pag. 231
Armando Gravina	<i>Il territorio di San Severo e della Daunia Nord e Nord-Occidentale durante l'Età del Ferro. Elementi di topografia</i>	pag. 237
Romolo A. Staccioli	<i>I Dauni e una coalizione "italica" anti-greca del VI secolo a. C.</i>	pag. 269
Meluta Miroslav Marin	<i>Puntualizzazioni su alcuni momenti principali di storia romana in Daunia</i>	pag. 277
Francesco M. De Robertis	<i>Indagine comparativa sulle Abbazie Benedettine di Tremiti e di Conversano. I: il problema dell'autonomia</i>	pag. 285
Pasquale Corsi	<i>Strutture ecclesiastiche ed amministrative della Capitanata in epoca normanna</i>	pag. 301

Tommaso Pedio	<i>La tassazione focatica in Capitanata dagli Angioini al XVIII secolo</i>	pag. 325
Giuseppe Dibenedetto	<i>Fonti per la Storia di Capitanata. Il territorio di S. Severo dal XVIII al XIX secolo</i>	pag. 349
Giuseppe Clemente	<i>San Severo 1848: un inutile processo politico</i>	pag. 355
Francesco Berni	<i>Finalità dell'Archeoclub d'Italia</i>	pag. 365
Benito Mundi	<i>«Un incontro culturale di notevole rilievo»</i>	pag. 369
